

Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia «SURSUM CORDA», C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - D. L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 2, Potenza numero: in arrivo - Sito: www.sursumcorda.cloud - Contatti e Donazioni PayPal: ass.sursumcorda@gmail.com - edizionisursumcorda@gmail.com - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (prov.) - «SURSUM CORDA» nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

PERCHÉ «SURSUM CORDA»? DICHIARIAMO APERTAMENTE LE NOSTRE INTENZIONI

San Pio X nella *Acerbo Nimis* (15.04.1905) ci dice: «(...) vogliate, con quanto impegno, con quanto zelo, con quanta assiduità vi è possibile, procurare ed ottenere che la scienza della Cristiana Dottrina penetri ed intimamente pervada gli animi di tutti». Troppo spesso diciamo o sentiamo dire: «conosco bene le verità del Credo», oppure «conosco il Catechismo a memoria», in altri casi «conosco l'Apologetica», troppe volte e sempre «io so, io conosco, io ... io!». Eppure quante volte non mettiamo in pratica quello che affermiamo di conoscere, non viviamo come comanda il Signore, non rispettiamo i Comandamenti e ci creiamo un specie di 'religione su misura'? Siamo come l'ammalato che ha ricevuto le istruzioni dal medico e, pur essendo consapevole della sua malattia, pur conoscendo le medicine e la dieta che gli occorrono per guarire, nonostante il desiderio di rialzarsi tosto in

salute dal letto, continua tuttavia a vivere di propria testa e presto finisce in una fossa. Ecco, una delle vie più immediate per avere una vita triste e per finire a casa del diavolo è dire sempre «io so, io conosco, io ... io!». Oggi, purtroppo, la situazione è ancora più drammatica rispetto ai secoli precedenti poiché, sempre più spesso, siamo soli e spiritualmente abbandonati. O non abbiamo il 'medico' o veniamo lentamente 'avvelenati', illusi, infine abbandonati al nostro triste declino spirituale e fisico, fino al giorno in cui, al funerale, saremo probabilmente lodati ed applauditi dagli astanti. Ma il *Giudice Supremo* farà lo stesso con la nostra anima? Ci accoglierà con un applauso o ci respingerà senza possibilità di appello? Alla luce di queste ed altre riflessioni da applicare anzitutto alle nostre vite, nasce l'Associazione «Sursum Corda», che si ispira ai principi di carità cristiana secondo le indicazioni del *Catechismo Maggiore*, non ha scopo di lucro (Ente No Profit)

ed intende perseguire esclusivamente finalità di solidarietà sociale. L'Associazione in particolare «intende perseguire la pratica delle opere di misericordia spirituale secondo le indicazioni del *Catechismo Maggiore* di san Pio X al Numero 944» (Statuto, Art. 3). Le opere di misericordia spirituale sono: «Consigliare i dubbiosi; Istruire gli ignoranti; Ammonire i peccatori; Consolare gli afflitti; Perdonare le offese; Sopportare pazientemente le persone moleste; Pregare Dio per i vivi e per i morti» (Ivi). Per realizzare ciò, «Sursum Corda», con l'aiuto di Dio e con le preghiere ed il sostegno di tutti voi, si avvarrà dei propri pochi mezzi a disposizione, tuttavia proverà a farlo con amore. Per il momento, l'*Organo ufficiale settimanale dell'Associazione* sarà, insieme con il *Sito internet*, lo strumento principale per tentare di perseguire le finalità associative, una sorta di 'Oratorio virtuale', mediante la pubblicazione esclusiva di istruzioni degli eruditi del passato (Salvi tutti gli eventuali diritti ex l. 22.04.1941, n. 633). Affidiamo la nostra Opera a san Giovanni di Dio.

Carlo Di Pietro

IL CREDO E IL DECALOGO ALL'ORATORIO. INTRODUZIONE GENERALE

Istruzione Prima: la parola d'ordine. Voglio tenervi, o giovani, un corso completo di istruzione religiosa. Lo fa il signor Arciprete in chiesa nei pomeriggi delle domeniche, è vero, ma là non può dire a tutti quello che io posso dire qui a voi soli; là egli deve applicare il *Catechismo* a tutte le classi di persone, qui invece io lo applicherò a voi, e vi dirò certe cosette che forse in chiesa non avete mai sentito. Ma per far questo ci vorranno degli anni! Sì, e noi ce li impieghere-

mo però voi dovete promettere che non salterete festa alcuna, che non mancherete per alcun motivo. Accettate la proposta? Ne sono sicuro! Ed allora eccovi la parola d'ordine: tutti all'Oratorio! Perché? Perché è qui dove imparate a vivere ed imparate a salvarvi. L'Oratorio è per voi *Scuola e Chiesa*.

L'Oratorio è scuola. Noi siamo al mondo per salvarci, ossia per andare in Paradiso per sempre: l'avete imparato all'esame della prima Comunione e tante volte lo avete sentito ripetere in chiesa. Ma per

In questo numero:

- Perché «Sursum Corda»? Dichiariamo apertamente le nostre intenzioni, p. 1
- Il Credo e il Decalogo all'Oratorio. Introduzione Generale. Da *Fortes in Fide*, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922, p. 1 - 2
- L'ignoranza religiosa. Una triplice forma di ignoranza religiosa. Da *Il Sillabario del Cristianesimo*, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942, p. 2 - 4
- Gli accidenti eucaristici. Dal *Dizionario di Teologia dommatica*, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952, p. 3
- «PRO DOMO SUA». Da *Bibbia e non Bibbia*, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935, p. 5
- Questioni I-IV. Dal *Catechismo cattolico sulle rivoluzioni*, S. Sordi, De Agostini, Torino, 1854, p. 5
- Chi ci ha creato? Dal *Nuovo manuale del Catechista*, G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939, p. 6 - 7
- Della necessità della preghiera. Da *Del gran mezzo della preghiera*, sant'Alfonso Maria de' Liguori, p. 7
- Abitudine del Peccato. Da *I tesori di Cornelio Lapide*, Commentari dell'ab. Barbier, p. 8

ottenere questo nostro ultimo fine, bisogna conoscere bene le verità della fede ed osservare i *Comandamenti* di Dio e della Chiesa e gli obblighi del proprio stato, quindi bisogna conoscere ed amare Dio, bisogna ubbidire e rispettare genitori e superiori, bisogna non bestemmiare, non rubare, non parlare male, bisogna santificare la festa, bisogna amare il nostro prossimo. E dove s'impara tutto questo? All'Oratorio. È questa la scuola dove s'insegna a leggere i *Comandamenti*, a scrivere nella mente le verità eterne, a far di conto con Dio e con la propria coscienza. Qui la parola del vostro Direttore si conforma allo sviluppo delle vostre menti, ed insinuandosi nell'animo vostro, lo fa rifiorire di opere buone, come la pioggia che penetra bene addentro nel suolo e fa rinverdire i prati e li ricopre di fiori. Non ci sia alcuno tra voi che non intenda l'importanza di questa scuola, non ci sia alcuno che dica: che cosa importa mai l'Oratorio? Non so che vantaggi apporti! No, o giovani, non dite così, perché se tante famiglie godono ora la pace e la prosperità, vi rispondono che di ciò devono ringraziare l'Oratorio che ha formato quei buoni padri di famiglia, e tanti genitori vi dicono che se i loro figli sono buoni, rispettosi, ubbidienti, lo devono all'Oratorio. Il Venerabile Don Bosco, l'amico dei giovani, la cui Istituzione conta 732 Case sparse in tutto il mondo, in cui si dà pane, letto, vesti, lavoro ed istruzione a più di 650.000 giovani poveri (anno 1922, *NdR*), questo grande apostolo della gioventù soleva dire: «chi vuole rigenerare una città od un paese, non ha altro mezzo più potente, bisogna che cominci con l'aprire un Oratorio festivo». Inoltre l'Oratorio è la vostra Chiesa.

L'Oratorio è Chiesa. È qui bello e spazioso il vostro Oratorio che vi aspetta ogni domenica per abbracciarvi di cuore, come il più tenero tra gli amici. Qui, o giovani, innalzeremo insieme le nostre preghiere al Signore, qui uniti in uno stesso palpito di affetto, in uno stesso slancio di fede, ringrazieremo Iddio del bene concessoci nella trascorsa settimana, e lo pregheremo che ci sostenga e si degni di benedirvi nell'avvenire. E questa preghiera di giovani cuori che aspirano al bene, di giovani che vogliono conoscere la virtù per praticarla, oh, è certo benedetta da Dio! Nostro Signore Gesù Cristo, il *Maestro divino*, disse un giorno:

«dove saranno due o tre uniti in nome mio, io sarò tra loro» (*S. Matteo XVIII, 20*); e tra noi che ci uniremo non in due o tre, ma in tanti e tanti, tra noi che uniremo ogni domenica i nostri cuori in un solo affetto di fratelli cristiani, non sarà forse tra noi Gesù buono? Sì, vi sarà, tanto più che Egli si compiace di stare con i giovani, Egli ama la gioventù, Egli in modo speciale l'aiuta. E poi consolante, dopo una settimana di lavoro, riunirci qui nel giorno del Signore, e qui sentirci ripetere i nostri doveri di cristiani, i nostri obblighi che abbiamo con Dio e col prossimo. Certo che il diavolo tenta tutte le vie per allontanarci da questo mezzo di salute, per trascinarci nel suo baratro di dannazione. Egli attizza più che può le passioni del giovane; approfitta di questa nostra natura corrotta ed inclinata al male, e ci spinge al peccato con compagni perversi, con divertimenti illeciti, con pensieri e immaginazioni turpi. Lo sa bene il diavolo che queste armi traditrici il giovane (impara a smascherarle e combatterle) in Oratorio e perciò fa di tutto per allontanarlo. Alle volte ci mette in testa che per noi l'Oratorio non è tanto necessario, che non vi è bisogno di andarci, che basta ascoltare la santa Messa e così via. Oppure ci fa incontrare qualche compagno che, se volete, è anche ascritto all'Oratorio, ma pensa poco a frequentarlo: e così ci attira di qua, ci attira di là, ed intanto passa il tempo dell'Oratorio. No, o giovani, per carità, non badate al demonio: riconoscete in tutte queste tentazioni la sua zampa infernale, e, vincendo qualunque ostacolo, recatevi immancabilmente (...) al vostro Oratorio!

Esempio: Dall'Oratorio al Camposanto. Ed ora un (fattaccio): è avvenuto nella città di Praga, capitale della Boemia. È domenica, ed un giovanotto, al segno della campana, esce di casa per recarsi al suo Oratorio. Quella domenica è la festa della Madonna ed il nostro giovane desidera confessarsi e comunicarsi ad onore della Vergine Santissima. Sta già per giungere all'Oratorio, quando s'imbatte in quattro vecchi compagni di scuola, che da tanto tempo non vedeva. Lo salutano con spensieratezza e gli offrono dei dolci che stavano sbocconcellando. Il nostro giovine, dopo i saluti convenevoli, tenta di allontanarsi, ma è inutile, deve accettare l'offerta. Rompe così il digiuno e non può fare più la Santa Comunione; *almeno*, pensa, *mi confesserò ad onore di Maria*. Macché! Ha incominciato a cedere, ad esser debole e seguita nella china. Vien condotto in un caffè ed invitato a bere un bicchierino; intanto il tempo passa e l'Oratorio se ne va. *Almeno*, dice a se stesso, *ascolterò la Messa ultima*, e tenta di svincolarsi da quei compagni. Ma qui incominciano le beffe, le derisioni, ed egli cede da vile e rimane. Da un'osteria si passa all'altra, finché viene mezzogiorno. I liquori, il vino e le chiacchiere hanno riscaldato quelle teste, per motivi futili insultano un passante, vengono alle mani, ed un pugnale viene piantato nel cuore d'uno di quei giovani. Un grido ed un rantolo, tutti fuggono lasciando per terra il colpito. Suona mezzogiorno ed il cadavere del giovane di Praga viene portato da alcuni pietosi fra le braccia della madre, che sviene dal dolore. Era uscito al mattino per portarsi all'Oratorio.

 *ratica. Giovani, amate il vostro Oratorio come un amico, come un fratello; abitatevi a frequentarlo sempre, anche a costo di sacrifici, a vincere il rispetto umano che vi vorrebbe tenere lontani, a fuggire chi vi tenta di lasciarlo: un giorno ne conoscerete i vantaggi e lo benedirete!*

L'IGNORANZA RELIGIOSA. UNA TRIPLICE FORMA DI IGNORANZA RELIGIOSA

 n una delle più belle (narrazioni) cristiane, raccolte recentemente (anno 1942, *NdR*) da Guido Battelli, leggiamo ciò che è avvenuto ai sette dormienti di Efeso. Durante la persecuzione di Decio, sette fedeli «vedendo lo strazio

che si faceva dei Cristiani, si dolevano molto, e dispregiando i sacrifici che si facevano agli idoli, stavano nascosti e celati nelle loro case, in digiuni, vigilie e sante orazioni, ma pure alla fine furono accusati davanti a Decio imperatore come fossero veri cristiani, e concio sia cosa

che eliino erano nobili e grandi de la città, l'imperatore diè loro termini di venti giorni a dovere deliberare». Sorvolo sulle cose strane raccontate dalla leggenda; dirò soltanto che fuggirono «su un alto e aspro monte» in una spelonca. Invano gli sgherri del persecutore tentarono di entrarvi. Dio protesse i suoi santi; e «prima dal cielo mandò tuoni, saette, venti e grandine e acqua con infinita tempesta. Dappresso a la bocca de la spelonca apparve poi moltitudine di animali feroci: lupi, leoni, orsi, serpenti e dragoni, di che furono costretti lasciare l'impresa». Comandò allora l'imperatore che la bocca della spelonca fosse ben murata; e così fu fatto. In breve: i sette rinchiusi caddero in un sonno profondo e dormirono placidamente per centinaia e centinaia di anni. Solo si risvegliarono, credendo d'aver dormito una notte, quando il Signore ispirò un cittadino di Efeso di eseguire degli scavi su quella montagna; e si può immaginare quale sorpresa dovette fare loro la città tutta cambiata, col segno della Croce sulle porte e con una popolazione cristiana non mai vista neppure in sogno. Avevano dormito la bellezza di 388 anni; ed era naturale che essi si stupissero e non volessero credere ai loro occhi. Quei sette dormienti sono simili alle verità cristiane più elementari. Anch'esse dormono nei libri della Scrittura e dei Padri; anch'esse sembrano fuggite per la persecuzione di teorie avverse o di epoche nefaste; ed aspettano l'ora del risveglio, ma di un risveglio che non sia - come quello dei perseguitati di Efeso - seguito da una placida morte nel Signore, bensì che perennemente duri in tutte le coscienze. *Gli uomini non mi amano, perché non mi conoscono*, è il lamento del Cuore di Gesù con la sua serva, Santa Margherita Maria. È spaventosa l'ignoranza della religione. Pochi, ad esempio, in Italia, conoscono i primi principi del *dogma cristiano*, che io andrò spiegando nei successivi capitoli. Nella terra nostra, consacrata da sacre memorie, e da basiliche innumerevoli, i punti fondamentali del *Catechismo* sono rinchiusi, quasi si trattasse dei sette dormienti di Efeso, nella spelonca della dimenticanza. Ed allora, qual meraviglia se il problema della vita non viene risolto cristianamente?

Una triplice forma di ignoranza religiosa. Potremmo distinguere in tre categorie gli Italiani odierni, che sulle

schede del censimento, alla richiesta: «a quale religione appartenete?», rispondono: «alla religione cattolica».

1. La prima categoria è composta da coloro che nulla sanno di Catechismo e non frequentano neppure la Chiesa ed i Sacramenti.

Sono talvolta persone colte in un ramo di scienza; sono magari scrittori brillanti o redattori di giornali (il caso è avvenuto or non è molto ad un grande quotidiano milanese) che vi descrivono a vivaci colori una processione, narrando che «veniva, poi, portata la statua del SS. Sacramento». Sono filosofi o pedagogisti di primo ordine, i quali hanno il coraggio di asserirvi che il Cristianesimo ammette l'eternità del diavolo eguale all'eternità di Dio. Sono, certe volte, funzionari, simili al questore d'una città dell'alta Italia, che, prima di dare il permesso d'una processione eucaristica, chiedeva: «Quali inni canterete durante il percorso?» - «Il *Pange lingua*, signor questore» - «Non è mica un canto sovversivo il *Pange lingua*, nevvvero?» - «No, no, stia tranquillo». E lo sguardo indagatore del funzionario

scrutava il volto degli interrogati, per vedere se dicessero la verità. Sono, finalmente, operai e donne del popolo, che conoscono così a perfezione la religione, da ritenere - il fatto è accaduto recentemente in una parrocchia di Milano - che l'*Olio santo* sia una specie di olio di ricino, da trangugiarsi dall'ammalato: «Scusi, reverendo - osservavano, quindi, tutti compunti - vuol dare l'*Olio santo*? È impossibile che lo digerisca; non mangia più da parecchi giorni». Qui siamo nelle tenebre più profonde e compassionevoli.

2. La seconda categoria è formata da individui che si reputano veramente cristiani.

Da piccini la mamma ha insegnato loro qualche preghierina. Fanciulli ancora, hanno assistito alla istruzione catechistica in preparazione della Cresima e della prima Comunione. Nelle scuole elementari hanno avuto un po' di nozioni religiose. Talvolta vanno in chiesa ad ascoltare una predica. È Domenica? Sentono la Messa. È Pasqua? Si recano a confessarsi ed a comunicarsi, e soddisfano al precetto pasquale. Nasce nella casa un bimbo? Lo portano al Battesimo. Debbono sposarsi? Vogliono

DIZIONARIO DI TEOLOGIA DOMMATIC: GLI ACCIDENTI EUCARISTICI



ssia le specie del pane e del vino (quantità, colore, sapore) che rimangono invariate; sono la condizione necessaria perché il corpo e il sangue di Cristo siano presenti in modo sacramentale (*Presenza reale*). Difatti se gli accidenti non rimanessero, la presenza del corpo di Gesù non si potrebbe avere che «in specie propria», ossia per l'adattamento delle singole parti del corpo glorioso di Gesù Cristo alle parti corrispondenti dello spazio circostante, in modo che rimanendo rinchiuso nel luogo A non potrebbe simultaneamente trovarsi nel luogo B. Rimanendo invece immutati gli accidenti, il corpo di Cristo, che è contenuto localmente una volta sola nel cielo, può essere reso presente alla maniera della sostanza (per *modum substantiae*) tante volte quante sono le consecrazioni eucaristiche, senza che si possa avanzare l'assurdo di un corpo molte volte distante da se stesso; infatti essendo la distanza l'intervallo che giace tra due corpi localmente presenti nello spazio, non si verifica tra il corpo di Cristo in cielo e lo stesso corpo nell'Eucaristia, poiché

nell'ostia non è presente in modo locale, ma soltanto sacramentalmente. Si è molto discusso sulla natura degli accidenti, ma i dati della patristica e le dichiarazioni della Chiesa, nei Concili di Costanza (DB, 582) e di Trento (DB, 884) avviano ad accettare la classica dottrina degli Scolastici, i quali costantemente ritennero che le specie sacramentali non sono delle soggettive modificazioni dei sensi (contro Cartesio) e neppure degli effetti prodotti da Dio nel luogo del pane e del vino (contro gli Atomisti e i Dinamisti) ma numericamente le stesse realtà accessorie che avevano per *subiectum inhaesionis* la sostanza del pane e del vino, prima della transustanziazione; dopo di essa rimangono senza alcun soggetto naturale, ma sostenute nel loro essere primitivo dall'onnipotenza divina, che come formò nel seno della Vergine il corpo di Gesù senza concorso umano, così può eminentemente supplire l'effetto della sostanza riguardo agli accidenti. Allo svanire delle specie eucaristiche cessa immediatamente la reale presenza, perché è annullato il loro rapporto di contenenza rispetto al corpo di Cristo, senza che questo venga sottoposto a modificazione alcuna.

la benedizione nuziale del sacerdote. La morte rapisce qualcuno dei loro cari? I funerali debbono essere religiosi. Che volete di più? Non bisogna essere poi esigenti in un grado eccessivo! La religione, sì; ma fino ad un certo punto. (...) Anche nelle questioni di fede, vogliono che si stia nei limiti, cioè nei loro limiti. A tali galantuomini provate a dire: «È necessario divinizzare la propria attività con la grazia; il credere importa animare cristianamente tutte le proprie azioni, compreso il commercio, la politica, la lettura del giornale, le relazioni con altre persone; non si è cristiani solo quando si sente la Messa, ma si deve esserlo in ogni contingenza della vita»; e sentirete quali risposte! «La religione è un conto e gli affari sono un'altra cosa; i preti stiano in sagrestia; fuori di sagrestia comanda non già Gesù Cristo, ma l'interesse, il piacere, l'ambizione; non è più il tempo che Bertta filava; noi non siamo dei Santi; i Santi lasciateli sul pulpito alla eloquenza degli oratori sacri, non metteteceli fra i piedi nell'ardore febbrile della vita moderna». E se voi doveste osservare loro che e tale religione è la deformazione più assoluta del Cristianesimo, vi guarderebbero trasognati. Naturalmente, poi, soprattutto se sono giovanotti o se si tuffano a capo fitto negli affari o nei vizi, molti di costoro un bel giorno non vanno più in chiesa, neppure a Pasqua, e sono capaci di raccontarvi che «hanno perduto la fede». Poveretti! Non l'hanno mai avuta, perché non l'hanno conosciuta mai.

3. Eccoci alla terza categoria, che comprende i più valorosi, i più ferventi fra i cattolici, muniti di una tessera d'una buona Associazione od anche iscritti in un sodalizio religioso. Questi almeno sanno il *Catechismo*? Fatte poche eccezioni, non esito a rispondere di no. Non una volta sola, in adunanze giovanili - dove mi trovavo dinanzi a giovani che frequentavano la Comunione e meritavano ogni elogio per il loro coraggio e per l'audace franchezza nel professare, anche in pubblico, la fede - ho provato a chiedere: Cos'è la «grazia»? Ovvero: In che cosa consiste l'«ordine soprannaturale» e in che cosa differisce dall'«ordine naturale»? Le risposte ottenute mi convinsero sempre che l'ignoranza dei principi del Cristianesimo è enorme, anche fra i migliori cri-

stiani praticanti. Ed anche voi, che leggete, se doveste spiegare cosa intendete voi per «grazia» e per «ordine soprannaturale», basta... Non so quali risultati darebbe il vostro esame. Eppure, se qualcuno non sa questo e vuol parlare di Cristianesimo, assomiglia a chi volesse leggere senza conoscere le lettere dell'alfabeto. Al termine di questo volumetto, tutti, o quasi, i miei lettori saranno convinti che avevano un bisogno insospettato, ed immenso, di apprendere gli elementi del *Catechismo*, che essi ritenevano di conoscere, mentre non li conoscevano! C'era una volta un intelligentissimo studente, che agli esami, non sapendo nulla, risolveva la questione col copiare; ma, perché il professore non si accorgesse del fatto, cambiava qualche parola qua e là. Potete pensare quali gustose corbellerie saltavano fuori! Ad esempio: il compagno vicino aveva scritto che Cristoforo Colombo aveva scoperto l'America nel 1492? E lui, il nostro intelligentone, per non farsi cogliere, cambiava a questo modo: Masaniello scoprì l'America nel 2492. Aveva mutato soltanto, come vedete, un nome ed una cifra! Roba da poco, o, come dicono i francesi, *quantité négligeable*, nevvvero? Molti nostri ottimi soci di organizzazioni cattoliche, se li sottoponete ad un esame di *Catechismo* (non di teologia), vi danno, senza volerlo, un identico risultato. Nell'esporsi qualcuno dei punti fondamentali del dogma - ad esempio, le nature e la persona di Gesù Cristo - cambiano qualche cosa, qualche dettaglio piccolo piccolo e così vi dimostrano di conoscere la religione come quel bel tipo, tanto geniale, sapeva la storia. Del resto, non ditelo a nessuno; rispondete soltanto a voi stessi nel segreto della vostra coscienza: *È vero o non è vero che alla vostra vita, a voi, importerebbe proprio un bel niente, se le Persone della Santissima Trinità, invece di tre, fossero due o fossero cinque?* Anzi: *è vero o non è vero che se Iddio non avesse rivelato questo mistero, voi ne fareste tranquillamente senza e non vi sarebbe nessuna modificazione nella vostra vita religiosa?* E cosa significa tutto ciò se non un non conoscere affatto il *Catechismo*? Non vi pare che dev'essere ben più profonda d'un abisso la vostra ignoranza religiosa, se il primo dei misteri principali della fede vi lascia così olimpicamente indifferenti? Molti protestano, perché - mentre nei primi secoli, nelle scuole del catecumenato, istruirsi

nel Cristianesimo significava convertirsi ed i cristiani d'allora contribuivano a cambiare la faccia del mondo, ossia ad instaurare una nuova civiltà - invece i cristiani di oggi minacciano di progredire come i gamberi e di ritornare alla civiltà pagana. Niente di più ingiustificato di tali proteste: i cristiani d'allora conoscevano il Cristianesimo; i cristiani di oggi non lo studiano mai, persuasi di averne una scienza infusa. Ancora. Non mancano coloro che si lagnano, perché le Epistole di san Paolo non sono più lette o perché le opere dei Padri, i grandi luminari della Chiesa, sono considerate pressappoco come libri proibiti dai *cristianelli* dei giorni nostri. Ma anche qui, non c'è nulla da stupire. Come si può capire san Paolo, prescindendo dal soprannaturale e dalla grazia? Se qualcuno non sa i primi elementi dell'ordine soprannaturale, prende san Paolo ed i Padri, e si annoia, né più né meno del contadino a cui io dessi fra le mani le tavole dei logaritmi.

Bisogna avere una preparazione per leggere e per comprendere; altrimenti la farfalla ci interesserà più dell'arco di Tito. Ancora. Molti si scagliano contro le degenerazioni della pietà cristiana, contro la superficialità del formalismo ed il dolcume di una sentimentalità ingannatrice. E sta bene. Ma, in nome del cielo, come volete evitare tali errori, se non avete la luce, la cognizione, il pensiero? Non per nulla il compianto Cardinale Andrea Ferrari non teneva un discorso senza ripetere con la voce accorata del buon Pastore: «*Catechismo! Catechismo!*». Non per nulla, un pensatore come il Santo Card. Bellarmino, con la penna che aveva steso le pagine immortali delle Controversie, scriveva il piccolo *Catechismo*.

**Sillabo di Pio IX (1864), I: Se qualcuno afferma che: «Dio altro non è che la natura stessa delle cose e perciò soggetto a mutazioni, e diventa Dio realmente nell'uomo e nel mondo, e tutte le cose sono Dio, ed hanno la stessa sostanza di Dio»,
SIA ANATEMA!**

«PRO DOMO SUA»



crive san Girolamo (ed è bene cominciare da lui, perché *ab Iove initium*): *I contadini, i muratori, i fabbri, i lavoratori in metallo e in legno, i tessitori e i gualchierai, e in genere quelli che forniscono articoli vari e lavoretti da poco, senza un insegnante non possono riuscire ad essere quel che desiderano (...)* La sola arte della Scrittura è quella che tutti dappertutto rivendicano a se stessi. «*Scribimus indocti doctique poemata passim*». Essa è ciò che la nonnetta chiacchierona, il vecchio rimbambito, il cavillatore parolaio, e in genere tutti quanti, si arrogano, lacerano, insegnano, prima d'averla imparata. Gli uni, con ciglia corrugate, scandendo paroloni sonori, filosofeggiano in mezzo a donnette sulle sacre pagine; altri imparano ahimè! dalle femmine, quel che insegneranno agli uomini: e, come se fosse poco, con una certa facilità di parola e anche con audacia, spiegano agli altri quel ch'essi non capiscono (ad Paulin., epist. 53). E seguita ancora per un pezzo; ma mi pare che basti. Era il meno che potesse scrivere un Girolamo, Pensate: passare l'intera vita a studiare la Bibbia; logorarsi in viaggi, veglie, strapazzi, visitare posti, consultare codici, ascoltare maestri, sempre con l'intento di approfondire il senso ed aumentare la cognizione del gran libro: e poi, trovare ad ogni angolo di strada la nonnetta chiacchierona, il vecchio rimbambito e compagnia bella, che in materie bibliche trinciano sentenze e risolvono questioni in quattro e quattr'otto. Siamo giusti: era umiliante; e non c'era davvero bisogno di quel suo caratteristico spirito ringhioso per scrivere così e peggio. Indubbiamente Girolamo era un santo. Questo avveniva 16 secoli fa. Oggi le cose sono cambiate. Sugli angoli delle strade non si parla più di Bibbia: si discute, invece, di politica, o almeno di football, di boxe, di cavalli (e, dato il carattere di quella esegesi piazzaiuola, la sostituzione non è un gran male). La Bibbia è rimasta ai teologi, agli scrittori, ai predicatori, a qualche anima pia: oltre a questi, se ne occupano alcuni studiosi specialisti, pochi di numero e per lo più, fra i cattolici, ecclesiastici. Ma, anche dopo 16 secoli, i principii sono rimasti. Lo sdegno di Girolamo, suscitato dalla sua personale esperienza delle dif-

ficoltà della Bibbia, si è concretato in una serie di disposizioni pratiche emanate dalla Chiesa, la quale ha una esperienza più ampia e diuturna che non l'uomo Girolamo: quello sdegno e queste disposizioni esigono, in sostanza, che nessuno presuma di trattare la Bibbia senza una adeguata preparazione, ed esortano (specialmente le disposizioni, con dati di fatto) a far sì che siano molti i provvisti di tale preparazione. Padronissimi gli antichi protestanti ortodossi di stimare la Bibbia indispensabile e accessibile a tutti, come unica fonte della rivelazione, e quindi di metterla in mano a tutti in sola traduzione, senza alcuna presentazione o commento. *Heilige Schrift!* Il ritornello risuonò con la stessa fanatica intonazione dell'altro, *Tempio di Jahvè!* che esprimeva la feticistica sicurezza dei Giudei al tempo di Geremia (Geremia VII, 4); ma, come l'antico ritornello giudaico non era valso a preservare e il tempio e la città di Jahvè dalla distruzione compiuta pochi anni dopo dai Caldei, così quello protestante non impedì che il santuario della Bibbia fosse disertato e poi diroccato - oh, ironia divina! - proprio dai protestanti stessi. Si veda, in un qualsiasi commento protestante moderno, come è trattata oggi la Bibbia, e si misurerà quanto dell'antica *Heiligkeit* luterana le sia rimasto. C'è stato pure chi, più logico di tutti, le ha cambiato nome, e l'ha chiamata in un titolo di libro *Die grosse Täuschung*. Questo si chiami parlare con franchezza, e dissipare ogni «illusione»! La Chiesa ha sempre pensato nella maniera diametralmente opposta a questo canone fondamentale del protestantesimo. Fin dai primissimi tempi (II Pietro, III, 15-16) essa ha insistito sulla difficoltà d'intendere rettamente la Bibbia: ha sostenuto che la lettura di questo libro divino, affidato alla comunità intera, non era indispensabile a tutti i singoli membri di essa: ha moltiplicato sempre più col progresso del tempo le salvaguardie affinché, chi si assume il grande e proficuo onore di leggerlo a se stesso e specialmente agli altri, sia ben preparato contro le svariate difficoltà che quella lettura presenta. Non è nostro compito enumerare queste salvaguardie che, sotto forma di canoni conciliari,

decreti, encicliche, iniziative pratiche ecc., non si fermano punto alla celebre *Providentissimus Deus* di Leone XIII, ma scendono fino ai giorni nostri con documenti molto significativi. Le raccolte ufficiali stanno là, pronte per chi vuole o deve consultarle. Sarà invece bene richiamare qui l'attenzione, ispirandosi a detti documenti ufficiali e insieme anche alla viva pratica di eminenti studiosi cattolici, su qualche punto che ha maggior bisogno in linea di fatto di esser precisato, illustrato, raccomandato.

La santa legge di Dio permette la ribellione contro il proprio Sovrano temporale e suo governo?

Non mai, anzi la condanna altamente; poiché la Scrittura Sacra, la quale, come sapete, è la parola stessa di Dio, ci dichiara che la podestà non vien che da Dio; che però chi resiste ad essa, resiste appunto all'ordinazione di Dio, e si procaccia quindi la dannazione (san Paolo *ad Rom.*, c. 13; san Pietro, *Ep.* 1, c. 2, v. 13; san Paolo *ad Ephes.*, 6, 5; Id. *ad Coloss.*, 3, 22; san Pietro, *Ep.* 2, c. 2, v. 1).

Volete dunque dire che siamo obbligati in coscienza a star soggetti ai Principi nostri, e alle autorità che con lui ci reggono?

Certissimo: se siamo obbligati in coscienza a stare soggetti a Dio, siamo pure obbligati in coscienza a stare soggetti al Principe, il quale, come attesta la medesima Sacra Scrittura, è ministro di Dio, e a tutti gli altri poteri, poiché da Dio essi pure procedono (*Ad Rom.*, 1. c.; *Ps.* 17, 48 e 143, 2; *Sap.* 6, 4; *Prov.* 8, 15-16; *Eccl.* 17, 14; *Dan.* 2, 37; *Matth.* 22, 21, e *Marc.* 12, 17; san Paolo a Tito 3, 1).

Commette egli adunque un grave peccato chi si fa autore o entra a parte delle rivolte?

Più grave assai dell'assassinamento e dell'omicidio.

Perché l'assassino e l'omicida porta i suoi colpi contro le sostanze e contro la vita dei privati; il rivoluzionario minaccia e nelle sostanze e nella vita l'intera comunità: quegli fa ingiuria separatamente or all'uno or all'altro dei membri; questi oltraggia direttamente tutto il corpo sociale, e mette nel massimo pericolo l'essere, nonché il benessere della sua patria. Funesti esempi ne abbiamo nei tempi remoti, né meno terribili ne' tempi correnti. Gli stessi temerari coriferi delle nuove dottrine di sedizioni, e di ribellioni, sono stati costretti a detestare le funeste conseguenze, che derivarono dal falso loro zelo, e dalle perniciose loro massime, che, lacerando orribilmente il seno della patria, rinnovarono sotto i loro occhi le scene dei più atroci ed inauditi misfatti: ed i *Grimm*, i *Gibbon*, i *Raynal*, i *Marmontel*, i *La Harpe*, che, promuovendo l'incredulità e la rivolta, ne videro i risultamenti spaventevoli, dovettero compiangere il loro errore funesto, servendo di esempio ai loro posterì, onde ne detestassero i distruttivi principii.

Ma non offende forse l'intera comunità anche chi dà la morte ad un semplice privato?

Sì, ma in maniera meno grave assai del rivoluzionario; in quella guisa, che se voi feriste un braccio o un piede di un altro, offendereste senza dubbio tutta la persona; ma più incomparabilmente l'offendereste, se menaste i colpi non tanto a troncare una parte, quanto a recidere il tutto.



i ha creato Dio. Avverta il Catechista che questa risposta non ha per scopo di proporci la vera idea della creazione per cui Dio ha tratto dal nulla gli esseri (cosa che farà al N. 4), ma solamente d'insegnarci la nostra origine da Dio, come da primo principio, ossia d'insegnarci che noi siamo, che esistiamo per opera di Dio.

Spiegazione 1. Nel registro io leggo non solo il vostro nome, cognome e paternità, ma anche gli anni, cioè gli anni che ognuno di voi ha. Avere 9, 10, 12 anni che cosa vuol dire? Vuol dire che siete, che esistete da 12, 10, 9 anni solamente. E prima? Prima non eravate; non esistevate. Com'è dunque che ora siete e come siete nati? Ecco ciò che c'insegna con questa prima risposta, il *Catechismo*: *Ci ha creato Dio*, esistiamo perché Dio ci ha creati, perché Egli ci ha chiamati all'esistenza; Egli ci ha fatti nascere. *Ci ha creato Dio*, vuol dire che siamo debitori a Dio della vita, dell'esistenza che abbiamo. Dio ci ha dato la vita creandoci; se Egli non ci creava noi non esisteremmo; esistiamo perché Dio ci ha creati. Noi non eravamo; Dio ha pensato a noi, ha voluto che esistessimo e perciò ci ha creati.

Spiegazione 2. Ma non dobbiamo la nostra vita ai genitori? Sì, ai genitori e a Dio. Osservate tutti gli esseri viventi, o anche solo i vegetali, le piante, le erbe, i fiori; essi vengono tutti dalla terra e dai loro semi, e tuttavia anch'essi sono creati da Dio poiché Dio un tempo molto lontano, quando non c'era nulla, creò la terra, le prime piante, le prime erbe e i primi fiori da cui provengono le piante, le erbe e i fiori che ora esistono e che noi vediamo. Creandoli, Dio ha dato loro la virtù di produrre i loro semi e per mezzo

di questi, altre piante, altre erbe ecc., ed ha fatto sì che nascessero anche quelle che noi ora vediamo. Di queste, Dio non è creatore immediato; esse provengono direttamente da altre piante, da altre erbe, da altri fiori; ma ne è tuttavia creatore perché ha creato le prime colla virtù di riprodursi. La stessa cosa accadde di noi e di tutti gli uomini. Dio è nostro Creatore perché Egli ha creato i primi uomini dai quali ha fatto che altri nascessero, sino a noi, onde ascendendo su al padre, al nonno, al bisnonno ecc., si arriva al primo uomo. E quando nasce un bambino, è Dio che lo ha creato e fatto nascere; e Dio è vero e proprio nostro Creatore quantunque siamo debitori della vita anche ai nostri genitori. Non siamo debitori della vita solamente ai nostri genitori; tanto è vero che sono molti che vorrebbero avere dei figlioli e non ne hanno perché Dio non ne ha loro dati.

Spiegazione 3. Per un altro motivo ancora diciamo che Dio è nostro Creatore. Tutti abbiamo padre e madre: tuttavia noi siamo debitori della vita principalmente a Dio, non solo perché Egli ha creato i primi uomini e ci ha fatti nascere, ma perché oltre al corpo, noi abbiamo anche l'anima, la quale è stata creata direttamente, immediatamente da Dio. Avendo Dio creato direttamente l'anima nostra che è la parte più importante di noi, che è quella per cui viviamo, Egli è, anche in senso rigoroso, nostro Creatore. Il nostro corpo vive per l'anima. L'anima, unita al corpo, gli comunica la vita. Essa, come impareremo, vivrà anche separata dal corpo; mentre il corpo separato dall'anima non può vivere, muore. (Si dimostrerà più avanti al n. 61 che, oltre al corpo, abbiamo anche l'anima, e al n. 62 che essa è immortale).

VITA E DETTI DEI PADRI DEL DESERTO: ANTONIO IL GRANDE



n giorno il santo padre Antonio, mentre sedeva nel deserto, fu preso da sconforto e da fitta tenebra di pensieri. E diceva a Dio: «O Signore! Io voglio salvarmi, ma i pensieri me lo impediscono. Che posso fare nella mia afflizione?». Ora, sporgendosi un po', Antonio vede un altro come lui, che sta seduto e lavora, poi interrompe il lavoro, si alza in piedi e prega, poi di nuovo si mette seduto a intrecciare corde, e poi ancora si alza e prega. Era un angelo del Signore, mandato per correggere Antonio e dargli forza. E udì l'angelo che diceva: «Fa' così e sarai salvo». All'udire quelle parole, fu preso da grande gioia e coraggio: così fece e si salvò (76b; PJ VII, 1).



l padre Antonio, volgendo lo sguardo all'abisso dei giudizi di Dio, chiese: «O Signore, come mai alcuni muoiono giovani, altri vecchissimi? Perché alcuni sono poveri, e altri ricchi? Perché degli empi sono ricchi e dei giusti sono poveri?». E giunse a lui una voce che disse: «Antonio, bada a te stesso. Sono giudizi di Dio questi: non ti giova conoscerli» (76c; PJ XV, 1).

Spiegazione 4. È grande questo pensiero: *Mi ha creato Dio*. Io non ero: Dio ha pensato a me e mi ha creato; Egli così grande e buono si è degnato di pensare a me, e mentre io non ero mi ha chiamato ad esistere. Dunque la mia vita è una grande e importante cosa, e io debbo perciò stimarla, amarla e usarla in bene.

Pratica. Qual pessima cosa non pensare che Dio ci ha creati e che a lui siamo debitori della vita. E quale sventura non saperlo, come accade a tanti che vivono in lontane terre tra popoli non credenti; pensiamo a loro aiutando colla preghiera e colle offerte i Missionari; e se Dio chiamasse qualcuno di voi a tale santo Apostolato, pensate che vi fa un grande onore e vi chiama ad una mirabile opera. Dio ci ha creati; dunque dobbiamo amarlo, essergli riconoscenti ed usare sempre della vita secondo la Sua volontà. Recitando le orazioni quotidiane, ringraziatelo di cuore di avervi creati, e proponete fermamente secondo la stessa preghiera: *Vi adoro, mio Dio, e Vi amo con tutto il cuore. Vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questa notte. Vi offro le azioni della giornata, fa' che siano tutte secondo la Vostra santa volontà per la maggior Vostra gloria. Preservatemi dal peccato e da ogni male. La Vostra grazia sia sempre con me e con tutti i miei cari. Amen;* che tutte le azioni della vostra giornata siano secondo la Sua volontà e non secondo la vostra. E pensate quali siano le opere che specialmente vuole che voi le facciate, come Egli vuole e non più come vorreste voi.

Esempi. Creazione del primo uomo. Dopo aver creato il mondo, il cielo e la terra, e tutte le cose che sono nel mondo, Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; ed egli presieda ai pesci del mare, e ai volatili del cielo e alle bestie, e a tutta la terra e a tutti i rettili, che si muovono sopra la terra». E creò l'uomo a sua somiglianza e lo fece così: Ne formò il corpo di terra; poi gli alitò in faccia un soffio di vita infondendogli un'anima ragionevole ed immortale. Iddio stesso diede al primo uomo il nome di *Adamo*, che vuol dire *formato di terra*, e lo collocò in un luogo di delizie, chiamato Paradiso terrestre. Appunto perché creato per l'anima ad immagine e somiglianza di Dio, l'uomo, quantunque più debole e meno agile di tanti animali, sfornito di ali per volare e

di pinne per nuotare, è capace di dominare e di assoggettarsi tutti gli altri esseri e animali anche i più forti. **Creazione della prima donna.** Adamo però era solo. Volendo Iddio dargli una compagna e consorte, lo fece cadere in un profondo sonno e, mentre dormiva, gli tolse una costola, e da quella formò la donna, che presentò ad Adamo. Questi l'accolse con riconoscente affetto e la chiamò *Eva*, che vuol dire *vita*, perché ella sarebbe divenuta la madre di tutti i viventi. Sant'Agostino osserva che Dio non ha tratto la donna dalla testa dell'uomo perché essa non deve comandare, non dai piedi perché l'uomo non la deve disprezzare, ma dal cuore, perché la deve amare! Questo racconto della creazione della donna, fa intendere pertanto che la donna dev'essere sottomessa all'uomo, il quale è capo della famiglia (che quale capo, egli la

deve reggere e governare), che la vera missione della donna è nella famiglia, che l'uomo deve amarla come se stesso, né mai trattarla duramente, e che deve provvederla del necessario alla vita nel modo stesso con cui egli provvede a se medesimo. La donna è simile e non uguale all'uomo; questi deve reggere la famiglia. **Che cosa fa prima?** Un giorno s'intavolò questa discussione: «Che cosa fu prima? L'uovo o la gallina?». Un tale rispondeva: «La gallina, perché è la gallina che fa l'uovo». «Ma la gallina, non nasce dall'uovo?». Quello non sapeva più che dire. Dio creò i primi viventi di ogni specie da cui si riprodussero quelli che sono ai giorni nostri; creò anche una prima gallina che produsse uova da cui nacquero altre galline e uova. Così Dio è creatore di tutto ciò che anche ora vediamo.

DELLA NECESSITÀ DELLA PREGHIERA



u già errore dei Pelagiani il dire, che l'Orazione non è necessaria a conseguire la salute. Diceva l'empio loro Maestro Pelagio, che l'Uomo in tanto solamente si perde, in quanto trascura di conoscere le verità necessarie a sapersi. Ma gran cosa diceva sant'Agostino: *Omnia (Pelagius) disputat, quam ut oretur*. Pelagio d'ogni altra cosa voleva trattare fuorché dell'Orazione, ch'è l'unico mezzo (come teneva ed insegnava il Santo) per acquistare la Scienza de' Santi, secondo quel che scrisse già san Giacomo: *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, nec impropere*. (Jac. 1, 6). Sono troppo chiare le Scritture, che ci fan vedere la necessità che abbiamo di pregare, se vogliamo salvarci. *Oportet semper orare, et non deficere* (Luc. 18, 1). *Vigilate, et orate, ut non intretis in tentationem* (Matth. 26, 41). *Petite, et dabitur vobis* (Matth. 7, 7). Le suddette parole *Oportet, Orate, Petite*, come vogliono comunemente i Teologi, significano ed importano precetto e necessità. Vicleffo diceva, che questi testi s'intendevano, non già dell'Orazione, ma solamente della necessità delle buone opere, sicché il pregare in suo senso non era altro che il bene operare; ma questo fu suo errore, e fu condannato espressamente dalla Chiesa. Onde scrisse il dotto Leonardo Lessio non potersi negare senza errare nella Fede, che la Preghiera agli Adulti è necessaria per salvarsi; costando evidentemente dalle Scritture, essere l'Orazione l'unico mezzo per conseguire gli aiuti necessari

alla salute: *Fide tenendum est Orationem Adultis ad salutem necessariam, ut colligitur ex Scripturis; quia Oratio est medium, sine quo auxilium ad salutem necessarium obtineri nequit*. La ragione è chiara. Senza il soccorso della Grazia noi non possiamo fare alcun bene. *Sine me nihil potestis facere* (Jo. 15, 5). Nota sant'Agostino su queste parole, che Gesù Cristo non disse, niente potere compire, ma niente fare: *Non ait perficere, sed facere*. Per darci con ciò ad intendere il nostro Salvatore, che noi, senza la Grazia neppure possiamo cominciare a far il bene. Anzi scrisse l'Apostolo, che da per noi neppure possiamo aver desiderio di farlo: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est* (2. Cor. 3, 58). Se dunque non possiamo neanche pensare al bene tanto meno possiamo desiderarlo. Lo stesso ci significano tante altre Scritture: *Deus operatur omnia in omnibus* (1. Cor. 12, 79). *Faciam ut in praeceptis meis ambuletis, et iudicia mea custodiat, et operemini* (Ezech. 36, 27). In modo, che, siccome scrisse san Leone I *Nulla facit homo bona, quae non Deus praestet, ut faciat homo*. Noi non facciamo alcun bene, fuori di quello che Dio con la sua grazia ci fa operare. Onde il Concilio di Trento nella Sess. 6. Can. 3. disse: *Si quis dixerit, sine praeveniente Spiritus Sancti inspiratione, atque ejus adjutorio, hominem credere, sperare, diligere, aut poenitere posse, sicut oportet, ut ei justificationis gratia conferatur, anathema sit*. L'Autore dell'Opera imperfetta, parlando dei bruti, dice che il Signore altri ha provveduti di corso, altri di unghie, altri di penne, acciocché così possano conservare il loro essere;

ma l'Uomo poi l'ha formato in tale stato, ch'esso solo Dio fosse tutta la di lui virtù: *Alios munivit cursu, alios unguibus, alios permis. Hominem autem sic disposuit, ut virtus illius Ipse sit.* Sicché l'Uomo è affatto impotente a procurare la sua salute, poiché ha voluto Iddio, che quanto ha, e può avere tutto lo riceva dal solo aiuto della sua Grazia. Ma questo aiuto della Grazia il Signore di provvidenza ordinaria non lo concede, se non a chi prega, secondo la celebre sentenza di Gennadio: *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire; nullum invitatum salute suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum, nisi orantem, auxilium promereri.* Posto dunque da una parte, che senza il soccorso della Grazia niente noi possiamo; e posto dall'altra, che tal soccorso ordinariamente non si dona da Dio se non a chi prega, chi non vede dedursi per conseguenza, che la Preghiera ci è assolutamente necessaria alla salute? È vero che le prime grazie, le quali vengono a noi senza alcuna nostra cooperazione, come sono la vocazione alla Fede, o alla penitenza, dice sant'Agostino che Dio le concede anche a coloro che non pregano; nulladimeno tiene per certo poi il Santo, che l'altre grazie (e specialmente il dono della Perseveranza) non si concedono, se non a chi prega: *Deum nobis dare aliqua etiam non orantibus, ut initium Fidei; alia non nisi orantibus preparasse, sicut Perseverantiam.* Ond'è che i Teologi comunemente con san Basilio, il Grisostomo, Clemente Alessandrino, ed altri col medesimo sant'Agostino, insegnano che la Preghiera agli Adulti è necessaria non solo di necessità di precetto, come abbiamo veduto, ma anche di mezzo, viene a dire, che di provvidenza ordinaria un Fedele senza raccomandarsi a Dio, con cercargli le grazie necessarie alla salute, è impossibile che si salvi. Lo stesso insegna san Tommaso dicendo: *Post Baptismum autem necessaria est homini jugis oratio, ad hoc quod Caelum introeat; licet enim per Baptismum remittantur peccata, remanet tamen fomes peccati nos impugnans interius, et Mundus, et Daemones qui impugnant exterius.* La ragione dunque, che ci fa certi secondo l'Angelico della necessità che abbiamo della Preghiera, eccola in breve: Noi per salvarci dobbiamo combattere, e vincere: *Qui certat in agone non coronatur nisi legitime certaverit* (2. Tim. 2, 5). All'incontro senza l'aiuto Divino non possiamo resistere alle forze di tanti e tali nemici: ora questo aiuto Divino solo per l'Orazione si concede: dunque senza Orazione non v'è salute. Che poi l'Orazione sia l'unico ordinario mezzo per ricevere i Divini doni, lo conferma più distintamente il medesimo santo Dottore in altro luogo ...

I TESORI DI CORNELIO ALAPIDE: ABITUDINE DEL PECCATO



ome si cada nell'abitudine del peccato. Gesù, andato alla casa di Marta e di Maria, trovò che Lazzaro, loro fratello, giaceva da quattro giorni nel sepolcro. *Jesus invenit eum quattuor dies iam in monumento habentem* (Ioann. XI, 17). Per cinque gradi Lazzaro scende nella tomba a putrefarsi: 1° per la languidezza: *Erat languens*; 2° per la malattia: *Infirmabatur...*; 3° per il sonno: *Dormit...*; 4° per la morte: *Mortuus est...*; 5° per la dissoluzione nello stato di cadavere: *Iam foetet...*; e così ancora per questi gradi si rovina nell'abitudine del peccato. Lazzaro che giace da quattro giorni nella tomba offre l'immagine del peccatore che è nell'abitudine di peccare mortalmente. Il primo giorno è per lui, quando cade per il consenso della sua volontà... Il secondo, quando consuma col fatto il peccato... Il terzo, quando ricade e contrae la consuetudine di ricadere... Il quarto, quando s'indurisce e si forma del suo peccato e delle sue ricadute una seconda natura, secondo quelle parole di sant'Agostino: «La passione ha origine dalla volontà perversa; il servire alla passione diventa abitudine; non resistere all'abitudine trae alla necessità». Il medesimo santo Dottore dice ancora: A quel modo che per tre gradi, cioè la suggestione, la dilettaazione ed il consenso, si giunge, al peccato, così tre differenti stadii si trovano nel peccato esso è nel cuore, nell'azione e nell'abitudine. Queste sono tre morti: la prima occorre, diremo così, nel recinto della casa, ed è quando s'apre il varco nel cuore alla passione. La seconda avviene come fuori di casa, ed è quando si consente all'azione. La terza ha luogo quando, per la forza delle abitudini cattive che schiacciano a mo' di macigno, l'anima vien quasi gettata e chiusa in un sepolcro. Gesù Cristo ha risuscitato queste tre specie di morti; ma osservate la diversità di modi che, secondo la sua stessa parola, Egli adopera per richiamarli a vita. Al primo morto

dice: «Lèvati su, fanciulla». Al secondo aggiunge: «Lèvati, ch'io te lo intimo» — *Adolescens, tibi dico, surge* (Lue. VII, 14). Per risuscitare il terzo si turbò, pianse, fremitte due volte interiormente, si portò al sepolcro, e qui ad alta voce gridò: «Lazzaro, vieni fuori» — *Lazare, veni foras* (Ioann. XI, 43). Così nel lib. I, *De Serm. Domini in Monte* al c. XXIII: e poi di nuovo nel *Tratt.* XLIV su san Giovanni: «V'ha primieramente il solletico della dilettaazione nel cuore..., poi il consenso..., quindi l'azione..., finalmente la consuetudine». «Essi erano tutti legati con una medesima catena di tenebre» dice la *Sapienza* (XVII, 17). Ora la catena dei delitti si va formando con l'abitudine; perché la suggestione del Demonio genera il diletto nel pensiero; il diletto provoca il consenso; il consenso porta al fatto; un fatto spinge ad un altro, ed ecco costituirsi la consuetudine. Questa trae la volontà a compiacersi, e di qui poi l'abbandono di Dio, l'indurimento e la riprovazione. Gli atti abituali sono anelli che s'intrecciano gli uni agli altri; come dice benissimo la Glossa su quelle parole di *Giobbe*: «Io ho stabilito un patto co' miei occhi» (XXXI, 1), il pensiero tiene dietro allo sguardo; la dilettaazione sorge dal pensiero: il consenso nasce dalla dilettaazione; l'azione segue il consenso; l'abitudine viene dall'azione; la necessità s'ingenera dall'abitudine; la disperazione è frutto della necessità; la dannazione, della disperazione. «La passione, scrive S. Gregorio ne' *Morali*, s'accende come fuoco, e chi tarda a spegnerlo, si vede ben tosto andare come stoppa in fiamme». L'imprudenza e la follia degl'insensati consiste nel non comprendere, nel non vedere la necessità di ben regolarsi; traviano dal retto sentiero, si smarriscono tra viottoli oscuri e tortuosi e gli errori delle seducenti passioni, a cui sono spinti dai sensi degradati e dalla concupiscenza, li trascinano da questa in quella, finché procedendo sempre peggio d'errore in errore (...) fino all'Inferno ...



In collaborazione con:

inrevolution
L'abbigliamento contro l'involuzione!

Iscrizione ROC:
in arrivo
Codice ISSN:
in arrivo



www.sursumcorda.cloud